



# col maior

NOTIZIARIO DEL GRUPPO A.N.A. "Gen. PIETRO ZAGLIO,, di SALCE (Belluno)

- Numero Unico -

## FESTA ALPINA E ALPINISTICA ALLE TRE CIME

- Fra le guglie dolomitiche fraternizzano "veci" e "boce" in servizio -

Ancora una volta il socio più illustre e più in alto dell'Associazione Alpini, il Padreterno, su interessamento del Gruppo staccato del Paradiso di Cantore, ci ha regalato una giornata meravigliosa di sole: 8 luglio 1972 alle Tre Cime di Lavaredo.

Era in programma il passaggio della pattuglia del "Belluno" della staffetta del Centenario.

Alle 7,30 siamo già sul posto, dopo aver lasciato i nostri uomini di servizio alla sbarra di entrata ed al posteggio. Nello sfondo azzurro della Grande si vedono, anche ad occhio nudo, le nere sagome degli alpini che si avviano alla conquista della cima, dopo circa tre ore di scalata. Sono accompagnati, in incognito, dal generale Bruno Gallarotti, comandante delle Truppe Carnia e Cadore. L'aria è fresca. Il panorama semplicemente spettacoloso: la muraglia incombente delle Tre Cime, i monti di Cima Undici, Cima Dodici, Le Marmarole, I Cadini - decine di punte aguzze e sottili verso il cielo - il Sorapis, il Gruppo del Cristallo, il Monte Piana. L'occhio non si stanca mai di passare in rassegna tutta quella selva di punte e di creste, le cui gole ed anfratti sono ancora costellati, qua e là, di chiazze di neve. A sinistra la valle dell'Ansiei con Auronzo ed il suo lago, un po' velati di bruma mattutina, a destra il lago di Misurina ancora in ombra.

Cominciano ad arrivare macchine militari e civili. Le adiacenze del turrito Rifugio Auronzo - a quota 2320 - si animano di turisti e di capelli alpini. La carrareccia che porta ai Piani di Lavaredo e al Rifugio Lavaredo, brulica già di gente che va e che viene, vestita in tutte le foggie e di tutti i colori: dalla completa tenuta da montagna, alle variopinte giacche a vento, dagli scarponi alle scarpette con tacco alto o da ginnastica. La superstrada che ora congiunge Misurina al Rifugio Auronzo ha portato a questo strano connubio fra comodità, benessere, anacronismo e scempio nel regno del sesto grado. Qualcuno dice: peccato! Altri invece: ma senza questa strada, quelle donnette, quei vecchi, quei disadattati della montagna, quando mai avrebbero potuto venire a vedere, quasi a toccare con mano, le bellezze incomparabili di questo gruppo dolomitico unico al mondo?

In attesa dell'ora della cerimonia, il generale Andreis, comandante del IV Corpo d'Armata alpino di Bolzano, accompagnato dal Gen. Valditara, comandante della Brigata "Cadore", ispeziona le due distinte ascensioni operate dai reparti del Settimo, l'una sulla Grande e l'altra sul Paterno (guidata dal Comandante di reggimento, Col. Nevio Vianelli).



Contrasti: il presidente Mussoi aveva raccomandato il massimo silenzio durante le ascensioni, per non disturbare la concentrazione degli scalatori. Proprio lui, ad un certo momento si mette a gridare: eccellenza, eccellenza, generale Ghee... In cielo intanto continua a girare l'elicottero, con quel plaff, plaff, plaff delle eliche...

Spuntino fra i sassi ai Piani di Lavaredo: quanta roba sfornano le borse di plastica e gli zaini di Piero, di Roni e degli amici di Sospirolo!

Le dieci. Siamo tutti schierati e pronti per ricevere la pattuglia che sta scendendo lungo la mulattiera. Il picchetto armato ha già reso gli onori al generale Andreis che passa in rassegna il reparto e le rappresentanze schierate, sorridendo ai vecchi amici bellunesi.

Ore 10,05: arriva puntuale la pattuglia del "Belluno", guidata dal sottotenente Rumor e salutata da un lungo applauso da parte degli alpini in congedo e dei turisti, fra i quali numerosi stranieri che osservano incuriositi.

Inizia la Messa. Sulle cime della Grande e del Paterno si levano fumate tricolori. Il cielo è limpido. Le montagne si stagliano sullo sfondo, nitide. Sventolano le bandiere ed i verdi vessilli delle rappresentanze. Scattano numerosi i ciach delle macchine fotografiche, ronzano le cineprese, occhi curiosi scrutano con le lenti dei binocoli le gialle pareti delle Lavaredo, sulle quali si stanno cimentando un paio di cordate.

Bello, bello, bello!

Numerose le autorità militari e civili (spiccava la simpatica mole del Sindaco di Auronzo, De Florian); non molto numerosi alla cerimonia i nostri, ma da sottolineare che tanti erano in giro per sgranchirsi ed ossigenarsi un po'.

Medaglioni ricordo del centenario sono stati dati in ricordo ai componenti la pattuglia del Raid. Erano presenti le Sezioni di: Bassano, Vittorio Veneto, Venezia, Treviso, Valdobbiadene, Marostica, Padova, Cadore, Feltre e, naturalmente, Belluno. Le associazioni dei Bersaglieri, Artiglieri, Carabinieri e Genieri (alfiere il simpatico Marcadent). Notati i gagliardetti di quindici Gruppi. Un bravo ed un grazie a tutti.

Alla pattuglia è stato consegnato un messaggio per il Capo dello Stato. Ecco

#### IL TESTO DEL MESSAGGIO PER IL PRESIDENTE LEONE

"La nostra Provincia il 12 e 13 giugno 1972 ha rasentato, ancora una volta, la catastrofe.

La tragica alluvione del 4 novembre 1966 ha rotto un equilibrio secolare delle nostre vallate montane.

Ora le alluvioni si profilano minacciose e disastrose ad ogni pioggia torrenziale.

Gli Alpini in congedo dell'A.N.A. e le popolazioni bellunesi invocano dal signor Presidente della Repubblica - Giovanni Leone - un intervento efficace presso i Dicasteri competenti per:

- far completare con la massima urgenza i lavori idrogeologici di sistemazione in corso;
- dar inizio a quelli in programma, ritenuti indispensabili per la sicurezza delle nostre popolazioni e per la tranquillità di quelle del piano.

E affidano fiduciosi questo messaggio di speranza, invocando provvedimenti quanto più adeguati e solleciti, nelle mani della pattuglia del "Raid Alpinistico del Centenario", nelle mani cioè di giovani alpini alle armi che rappresentano il domani delle nostre famiglie e della nostra Italia.

Gradisca, signor Presidente, i migliori voti augurali da parte degli



alpini della Provincia del Piave.

Tre Cime di Lavaredo, 8 luglio 1972

per Gli Alpini delle Vallate del Piave, del  
Cordevole, del Biois, del Maè, dell'Alpago

IL PRESIDENTE DELLA SEZIONE A.N.A.

DI BELLUNO

Comm. Giuseppe Rodolfo Mussoi

Come ha detto Mussoi, nel suo discorso ufficiale alla Tre Cime di Lavaredo, qualcuno potrebbe obiettare che il messaggio lascerà il tempo che trova, comunque noi, spalleggiati e sorretti da altri messaggi consimili e dalla solidarietà delle Sezioni A.N.A. lassù presenti ribadiamo la piena validità e l'opportunità di un tale appello, a favore del grave problema della montagna.

dem.

NESSUNO PUO' CANTARE COME CANTANO GLI ALPINI

Cento anni di vita degli alpini. Cento anni di musica. Sì: perchè tra tutti i soldati d'Italia io credo che gli alpini siano stati e rimangano i più musicali. Voglio dire "cantori". I carabinieri, i finanzieri, la cavalleria (una volta) ebbero bande di grande bravura, capaci di tradurre nel solo suono delle trombe, delle cornette, dei filicorni, dei bombarbini, dei genis le infinite varietà delle grandi orchestre sinfoniche e il loro repertorio classico. Niente di simile per gli alpini. Le loro pattuglie strumentali furono sempre miserande. Quando il nostro colonnello, mentre eravamo "a riposo" sotto il Pasubio, pensò di mettere assieme un complesso bandistico, rimase esterefatto a una specie di eruzione fragrottesca e catastrofica. Manager e direttore d'orchestra ero io, che finii esecrato da colleghi e superiori. Per davvero, un alpino che abbia tra le labbra un clarinetto o un corno lo immagino a stento: ma un alpino con la bocca spalancata e la testa rivolta un po' al cielo, intanto che la penna nera gli cade sino a sfiorargli le spalle, questo sì l'ho davanti agli occhi ancora e risento il suo canto che dalle nostre posizioni sale verso quelle austriache, sempre più elevate, com'è naturale, delle nostre.

Bene, non si è mai saputo: ma io son certo che il primo a dirsi "canta che ti passa" sia stato un alpino. Perchè, per gli alpini, cantare non era un qualcosa nato lì sotto "la naja": era un qualche cosa portato da casa e messo nello zaino con le calze di lana di pecora e con il "santino" benedetto. Prima di mettere il cappello e di avvitarci le stellette al colletto della giubba, l'alpino aveva cantato lunghi "a solo" stando, sull'alpe a guardia del gregge. La sua voce era di un'esilità pietosa in mezzo a tante grandezze, lo spazio immenso la spegneva immediatamente, calpestandola con il suo piede d'aria e di roccia. Avrebbe voluto che gli badassero almeno le pecore, ma queste, col muso infilato tra gli stelli dei montasi, avevano ben altro da fare. La sera rientrando per la cena, trovava il padre in compagnia dei suoi amici, tutti raccolti attorno al tavolo con le mani strette ai boccali di vino. Quelli cantavano con voce bassa e greve, intanto che la mamma rimestava la polenta sul fuoco. Il "bocia" non osava aggiungere al coro il suo timbro così incerto. Zitto, in un angolo, ascoltava però con estrema attenzione e quelle melodie, più tardi, se le sarebbe portate in trincea col fucile modello 91 e con l'alpenstock.

Melodie del passato lento, ritmate sul procedere dell'ascesa, melodie nate assieme alla fatica e con quella ebbrezza nascosta che dà il sentigi si sempre più in alto. Nel paese non c'è spazio per ballare, le stradine erano tutte scoscese e la piazza della chiesa, così breve anche quel-



la, proibita dal piovano. Le canzoni erano quindi prive di qualsiasi mo-  
venza di danza. Erano marce, in fondo, marce strane, dove la volontà di  
andare era un po' sempre trattenuta come da un peso e dove si sentiva  
quel prendere fiato profondo che vien spontaneo a chiunque quando si met-  
ta per un'erta. Non lo so di sicuro, ma penso che "sul cappello che noi  
portiamo" fosse in origine una svelta fanfara, fornita, se era fornita,  
di altre parole. Cadde in possesso degli alpini e il "tempo" si trovò su-  
bito dimezzato e le chiusure dei periodi, le cadenze sull' "accordo per-  
fetto" acquistarono una sfumatura una specie di allungamento spesso otte-  
nuto, a "bocca chiusa", ch'era proprio il propagarsi naturale di ogni suo-  
no nel chiuso delle valli, fra i picchi incappucciati di nebbia. Questi  
uomini fieri conoscevano la tristezza e quasi la andavano a cercare, tan-  
to si sentivano sicuri di reggerla. Immaginavano il pianto delle loro mo-  
gli nel vederli tornare così diversi da prima e le sognavano cantare nel-  
le lunghe notti di veglia, le mani intirizzite sulla canna del fucile,  
gli occhi puntati nell'oscurità minacciosa.

"Dove sei stato mio bell'alpino, che ti già cambià 'l colore?". La malin-  
conia alle volte, diventava una cosa gigantesca, allo stesso tempo ci in-  
nebbriava a berla, come un veleno e la morte non mai vinta mescolava al =  
l'angoscia l'ostinazione di una sfida. "Monte Nero, Monte Nero, traditor  
della patria mia..."

Il "terzo grado" della scala aveva sempre un'assoluta preponderanza:  
quel "grado" così importante nel sistema tonale, che in bocca degli alpi-  
ni serviva a terminare il periodo senza serrarlo troppo recisamente, ma  
lasciandogli invece una sorta di ulteriori possibilità. Quasi tutti bas-  
si e baritoni gli alpini. Qualcuno, però, saltava fuori ogni tanto con te-  
merari "falsetti" da contratenore e così, dopo avere lasciato correre,  
senza interventi, tre o quattro strofe, scagliava all'improvviso le sue  
note acutissime gonfiando le vene del collo e strabuzzando gli occhi. Uo-  
mo taciturno e selvatico, il "Lobbia", attendente del signor capitano, gi-  
rava al largo quando gli altri si mettevano a cantare intorno al fuoco  
acceso in zona "coperta". Ma tutto ad un tratto come colto da pazzia, si  
avvicinava quasi correndo e, con assoluta giustizia, impallinava di so-  
pracuti le cupe frasi degli altri. Al pari di ogni vero musicista, gli al-  
pini sapevano anche ascoltare.

Una notte di Natale, sul Pasubio, s'erano messi a cantare. Poi tacque-  
ro improvvisamente perchè sulle posizioni nemiche del Cosmagnon s'erano  
accesi dei razzi. Alle luci non seguì però il fuoco; seguì una melodia;  
una melodia non molto differente da quelle loro. Erano gli austriaci, i  
Kaisarjäger, alpini di un altro paese, che forse avevano sentito e vole-  
vano entrare in gara. I nostri, immobili, sotto un cielo stellato, tende-  
vano le orecchie pronti a pronunciare poi un loro giudizio.

Giulio Confalonieri

Riproduciamo questo articolo, apparso sul settimanale "Epoca", scritto  
da Giulio Confalonieri, studioso, Musicista e critico musicale di valore  
mondiale, alpino della classe 1896, deceduto in Milano il 29 giugno 1972.

Ricordiamo che il giorno dell'adunata di Milano egli si presentò col  
suo bravo cappello alpino per godere per l'ultima volta i suoi cari com-  
miltoni; poi scrisse l'Articolo e poi...salì al paradiso di Cantore.

#### APPENDICE ALL'ADUNATA NAZIONALE DI MILANO - UN COMMENTO GIORNALISTICO

Nella cronaca della grande giornata alpina di Milano, Pier Maria Pao-  
letti ha felicemente illustrato nei suoi dettagli

"L'incontro affettuoso di questi figli di contadini, di montanari, di la-  
voratori con la popolazione di Milano che li ha accolti e salutati con en-  
tusiasmo e con riconoscenza; che dopo tanta propaganda elettorale dei pro-



fessionisti del falso patriottismo in tempi di elezioni, ha vissuto una giornata di patriottismo nazionale e popolare ed ha visto finalmente il tricolore in mani pulite."

Biamo perfettamente d'accordo con le asserzioni conclusive, ma non ci sentiamo di sottoscrivere il quadretto patetico e ritrito dell'alpino "montanaro e lavoratore" come marchio di fabbrica delle penne nere.

C'è anche l'alpino cittadino, impiegato o professionista, con cravatta o senza non importa, dai modi gentili e che sa, per l'occasione, cantare e ridere, ritornato per una giornata giovane "baldo" di vent'anni, quando sapeva e doveva portare il suo bravo zaino, certamente con molta più fatica del montanaro o del contadino, perchè meno allenato e abituato alla fatica fisica, ma pieno di un orgoglio misurato che lo faceva crepare, piuttosto che "chiparse".

Con questo commento non vogliamo togliere niente a nessuno o dare a qualcuno più di quello che gli spetta. Non occorre che i giornalisti scoprano certi lati patetici; li abbiamo già trovati noi nelle camerate, sotto la tenda, in marcia, quando lasciavamo dietro di noi una lunga scia di "odor di naia", un frammisto di odori, di cuoio, di calzettini pregni di sudore, di muli. Ed avevamo superato, seppure dopo qualche scherzo più o meno audace, le distanze sociali e culturali, quelle distanze che tuttora non esistono nei nostri raduni, quando cerchiamo di fare le cose nostre nella massima semplicità e democrazia, frammischiati senza alcuna distinzione, senza badare a come uno è vestito o come parla. Però il marchio di fabbrica porta una comune caratteristica, il cappello alpino con penna e non quella di una origine più o meno umile.

Stiamo bene tutti assieme, come in un ideale mosaico umano, ma conservando le nostre caratteristiche individuali e ambientali, senza deleteri campanilismi.

Ciao, pais!

.....

VENEZIA 23 - 24 SETTEMBRE 1972

EUROPA DELLA NAIA ALPINA

Sono in programma:

- Canti alpini;
- Incontro con gli Alpini delle altre Nazioni;
- A Mestre Festa della Madonna del Don;
- Manifestazioni varie in piazza S. Marco;
- Cerimonia patriottica.

Il programma dettagliato sarà comunicato in tempo a tutti i Gruppi.

.....

L I B R I

LA RIVOLTA DI ABELE - di Giulio Bedeschi - Rizzoli Editore - Milano

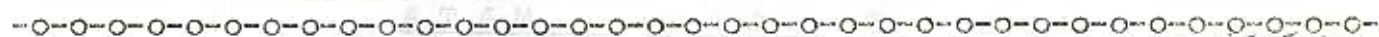
Dopo "Centomila gavette di ghiaccio" e "Il peso dello zaino", è ora uscito il romanzo "La rivolta di Abele". Il racconto concerne principalmente i superstiti, sulle condizioni fisiche e morali - spesso condizionanti - che caratterizzano il loro ritorno, sull'evolversi della loro nuova esistenza, sul loro sforzo di offrire, sulle sofferenze trascorse e le residue energie, a riedificare un mondo che, in forza dell'esperienza da questi vissuta, dovrebbe essere migliore e che invece rivela sintomi di una precaria stabilità e di preoccupanti lesioni.







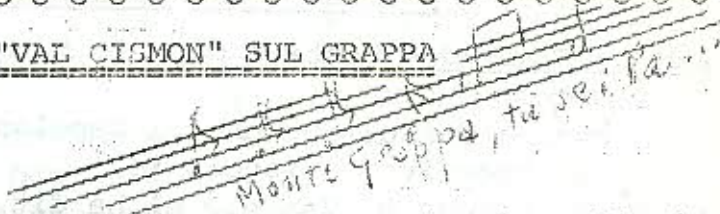
IL DOTTOR GIACOMO PELLEGRINI CI HA LASCIATI - Dopo malattia che lo ha afflitto per anni e dopo una lunga degenza ospedaliera, è deceduto il dottor Giacomo Pellegrini, colonnello degli alpini ruolo d'onore, grande in valido di guerra, presidente della nostra Sezione di Belluno per un decennio, stimato e benvenuto da tutti i soci e amici, spirito sempre scherzosamente gioioso, causticamente alpino, pronto alla battuta spiritosa, innamorato della cuasa alpina, spesso scanzonato nel mettere a fuoco situazioni spinose o grane associative. Valente commercialista, nella cui professione dimostrò sempre una dirittura di carattere non comune. Voleva creare una equipe di tecnici (commercialista, avvocato, specialista tributario e assicurativo, medico, insegnante) i quali avrebbero dovuto mettersi a disposizione dei nostri associati. E' però sempre rimasto un suo sogno. Ciao, caro Giacomo.



COL BATTAGLIONE "VAL CISON" SUL GRAPPA

(Continuazione)

Un momento difficile



Entriamo adesso in un camminamento a trincea, tenuto da mitraglieri alpini del battaglione Cervino. Si tratta di percorrere un centinaio di metri in questo camminamento, per poi riprendere la mulattiera scoperta che conduce alla linea di fuoco. Prima di uscire allo scoperto aspetto che il resto della compagnia abbia il tempo di "serrar sotto", e intanto mando avanti un portaordini di collegamento con la 277^ compagnia, che è già passata. Sono circa le due del pomeriggio. Le posizioni sulle quali si sta svolgendo la lotta mi appaiono vicinissime. Sono costituite da un dorsale a cunetta, alta da noi circa cinquecento metri. La mulattiera che dovremo percorrere, taglia a metà costa la dorsale per tutta la sua lunghezza. Gli Austriaci sono appostati sulla cresta; i nostri li premono da vicino, a circa centocinquanta metri. Noi dovremo dunque percorrere tutta la mulattiera scoperta a cinquecento metri dal nemico e portarci all'estremità della cunetta in modo di attaccare sul saliente Solarolo.

Le posizioni nemiche sono avvolte dal fumo delle granate e da una leggera nebbia mobile. Pregando Dio di non far sparire quella nebbia providenziale, esco spedito sulla mulattiera e incito con voce e col cenno i miei soldati a seguirmi in fretta. Il terreno che percorriamo è letteralmente coperto da rotoli di zaini, di attrezzi da zappatore, di cassette di munizioni, di scudi per mitragliatrici, di pistole, fucili, alpenstock. Le mitragliatrici crepitano davanti a noi, sibili vari ci passano sul capo. Una corrente di feriti scende dalla linea: adesso sono quasi tutti soldati del Levanna che è entrato in azione. Avanziamo sempre. Siamo già a metà della mulattiera.

Ad un tratto la nebbia che prima ci proteggeva sparisce e noi ci troviamo così completamente allo scoperto, sotto gli occhi del nemico. Per marmi non posso, sia perchè non c'è niente dietro cui ripararmi, sia perchè non posso perdere il collegamento con la 277^ che più fortunata, ha già attraversato il tratto scoperto protetta dalla nebbia ed ora si muove al riparo di certi roccioni che si intravedono, duecento metri più avanti. Mi metto perciò a correre, facendo cenni disperati ai miei uomini perchè facciano altrettanto. Ma il nemico ci ha già scorti e raffiche di mitragliatrice cominciano a falciare la mia povera compagnia. Le pallottole fischiano da tutte le parti. Gli uomini si gettano a terra.

E' un momento terribile. Bisogna assolutamente che ci portiamo al scoperto perchè, se restiamo, il massacro è inevitabile. Dò io l'esempio e



ormai senza più riguardi grido, comando a tutti di seguirmi o in piedi o carponi ma di muoversi, di seguirmi. Qualcuno si alza, qualcuno si muove. Facciamo qualche passo, quando il mio portaordini Sabatot, che mi precede, mi cade ai piedi portandosi la mano al collo. Mi accoscio vicino a lui: una pallottola gli ha passato il collo da parte a parte e due zampilli gli escono impetuosi.

### L'incontro con l'Amico

Non sarebbe questo il momento di fare medicazioni. Le pallottole fischiano rabbiose sul nostro capo e fanno schizzar la terra tutt'attorno. E' certo un'imprudenza quella che sto per fare. Ma la pietà che provo per quel bravo giovane, che tanto si è prodigato in passato come portaordini, è così forte che mi faccio dare il suo pacchetto di medicazioni e così alla bell'e meglio lo bendo. Poi lo faccio retrocedere di qualche passo, lo spingo dentro una buca, lo saluto, e vado nuovamente avanti di corsa.

Finalmente arriviamo ad un posto abbastanza coperto e di là chiamo e attendo il resto della mia disgraziata compagnia. Chissà quante perdite avrà subito il reparto.

Ad uno ad uno, trafelati mi arrivano un centinaio di uomini. La sezione mitragliatrici, che era in coda alla compagnia, non si vede arrivare ed io devo proseguire assolutamente.

Su per la china del saliente Solarolo, dinanzi a me, della truppa avanza in ordine sparso: marcia allo scoperto, in piena luce, su per una liscia e ripida pendice pratosa a pochi metri dal nemico. Fumate di granate la nascondono di tanto in tanto al mio sguardo; di tanto in tanto qualche soldato colpito rotola verso il basso con movenze e salti buffi di corpo inanimato. Gli altri proseguono e spariscono nelle trincee di un cocuzzolo che precede la cima: sono alpini del battaglione Antelao.

Bisogna che andiamo avanti anche noi. Lascio lì l'aspirante Corsi col compito di aspettare la sezione mitragliatrice e di indirizzare i ritardatari, mentre io, con gli uomini che mi sono rimasti, continuo a seguire la mulattiera verso il posto dove si combatte. Nei punti coperti da qualche roccione è una folla di feriti che aspettano la sera per scendere e che intralciano il passaggio ai sopravvenienti. Il materiale è lì abbandonato a mucchi. Ora ci sono anche, per terra, mitragliatrici e pistole mitragliatrici.

Incontro il capitano Villa della 3<sup>a</sup> compagnia del battaglione Levanna, che scende di corsa grondando sangue dalla testa. Mi fa un gesto desolato e, da buon milanese, mi lascia con un: "E' un disaster".

Un po' più avanti incontro una barella che alcuni portaf feriti del Levanna, per riposarsi, depongono vicino a me. Riconosco in chi vi è adagiato supino un mio caro amico del Levanna, il tenente Sansanelli, ufficiale zappatore. E' terreo in faccia e ha gli occhi velati dall'agonia. Lo chiamo e gli faccio una carezza. Mi riconosce e ai miei incoraggiamenti risponde con cenni del capo, mormorando anche due o tre volte debolmente: "E' finita, è finita". Poi chiude gli occhi, nè più li riapre finchè mi resta accanto. Ha preso una grossa scheggia nelle reni. Più tardi seppi che morì poco dopo.

### Una situazione comica

Ai portaf feriti domando di mio fratello. Mi rispondono concordi che è ferito. Domando come. E uno di loro, un caporale, mi risponde brutalmente: "Una granata gli ha portato via le gambe". Mi sfugge un'imprecazione di rabbia e di dolore. Gli altri portaf feriti cercano di smentire quello che il loro compagno ha detto, ma ora non posso più credere alle loro pietose menzogne.



Lascio portaferiti e barella e continuo ad avanzare col cuore in tu = multo. Il pensiero di mio fratello così gravemente ferito non vuole lasciarmi. Faccio sforzi tremendi per non pensarci, ora devo pensare solo alla sorte dei miei soldati.

A una svolta della mulattiera incontro il colonnello Ragni con un paio di soldati. Mi domanda che compagnia è la mia e quando gliel'ho detto, mi ordina di affiancarmi alla 277^ che si trova poco sopra e di avanzare assieme ad essa. Mi spiega che la posizione è ancora tenuta dagli austriaci, ma che i nostri incalzano talmente che noi finiremo presto per aver ragione della resistenza di "quei quattro gatti lassù".

Lo saluto regolarmente e mi porto a fianco della 277^. Un po' alla volta mi arrivano una ottantina di uomini. Manca sempre la sezione mitragliatrici con Corsi. Non importa: scambio qualche accordo col comandante della 277^ Sterchele, e avanti!

Avanti, ma dov'è il nemico? Nè Sterchele nè io lo sappiamo con precisione, nè alcuno ce lo può indicare. Ma avanti lo stesso. In una buca di granata a metà costone troviamo il Comando del battaglione: il cap. Gabassi, il suo aiutante maggiore ten. Curzi e qualche altro. Ricevo l'ordine di proseguire e di attaccare subito. Continuiamo quindi a salire. Adesso siamo completamente scoperti.

La mitraglia fischia tra le nostre file, ma io non ho tempo di vederne gli effetti. Avanti sempre.

A un certo punto ci troviamo di fronte a un reticolato di gabbioni: venti metri più in sù corre una trincea che precede la cima del Solarolo. Certo è una trincea nemica perchè guarda dal nostro lato.

Mi consulto brevemente con Sterchele, ed insieme decidiamo di attaccare senz'altro. Baionetta in canna, fucile carico, bombe in pugno e avanti. Viene aperto un varco nel reticolato e con quattro o cinque uomini mi lancio sulla supposta trincea nemica, la quale, ad onor del vero, non dà alcun segno di vita. Ne scavalchiamo d'impeto il parapetto e la troviamo vuota. Cioè no: c'è qualche soldato dell'Antelao che, dal fondo, ci fa cenno di star bassi e di non far tanto chiasso. La situazione è piuttosto comica e ne rimaniamo tutti stupiti e divertiti. Ma non è il momento di ridere: il nemico vede tutti i nostri movimenti dalle sue vicinissime trincee e le pallottole fischiano rabbiosamente attorno a noi. Bisogna far ricoverare al più presto la truppa nel fondo della trincea: dò gli ordini relativi e, se possono, si pongono al riparo. Però abbiamo avuto parecchie perdite lungo la strada.

#### Cento uomini perduti

La mia compagnia occupa il lato sinistro della trincea a lunetta; la 277^ deve trovarsi più a destra. Metto una vedetta all'imbocco di un camminamento che sale verso il nemico, e mi dirigo verso la compagnia 277^ per prendere accordi col tenente Sterchele. La sera intanto è calata senza che ce ne siamo accorti.

Calpestando corpi di soldati che giacciono sul fondo della trincea mi porto verso destra. Procedo con difficoltà, perchè la trincea è poco profonda e d'altra parte non posso alzare troppo la testa per via delle pallottole che continuano a fischiare. M'imbatto nel comandante del battaglione Antelao, capitano Reverberi, il quale mi dice di aver appena spedito un portaordini ad avvisare il Comando di Gruppo che l'azione, da lui svolta poco prima, s'è risolta in un'inutile perdita di uomini. Mi racconta come il suo reparto di "arditi", uscito quando era ancora giorno, sia stato lasciato avvicinare dal nemico e fatto segno a scariche di bombe a mano così nutrite che solo pochi "arditi" hanno potuto far ritorno. Aggiunge che lui, per suo conto, ritiene opportuno rimandare l'azione e dice di aver scritto al comando in questo senso.




Mi congedo da lui, rimettendomi alla ricerca del tenente Sterchele, quando poco dopo lo ritrovo, gli racconto del mio colloquio col comandante dell'Antelao, il quale, trovandosi ad essere l'ufficiale presente di grado più elevato, ha naturalmente il comando della posizione. Ci accordiamo d'informare a nostra volta, a mezzo di un portaordini, il nostro Comando di battaglione, poi ritorniamo alle nostre rispettive compagnie.

I miei uomini sono dove li avevo lasciati, stesi, seduti o accosciati sul fondo della trincea. Faccio una rapida conta: me ne mancano più di cento. La sezione mitragliatrici è arrivata, ma decimata, senza comandante e senz'armi. È stata presa in pieno da una granata. Mando allora il caporale Tonardo con qualche mitragliere a raccogliere qualcuna di quelle armi abbandonate che ho scorto sulla mulattiera durante la marcia di avvicinamento.

### Un ufficiale troppo frettoloso

Buum...



Tomandoni, Gallarate io e altri ci sistemiamo in una specie di lunetta, di dove si può tener d'occhio un tratto della linea nemica e anche quel camminamento sospetto alla cui imboccatura ho posto una vedetta. La notte è buia e senza luna. Comincia a far freddo. Le mitragliatrici tacciono e si fanno più rari anche i sibili delle artiglierie. Dalla nostra trincea non proviene nessun segno di vita: eppure c'è un migliaio di uomini premuto in un tratto di centocinquanta metri!

Mentre aspetto rannicchiato, cambiando continuamente la scomoda posizione, la vedetta segnala che dal camminamento sta scendendo della gente. Sono mitraglieri della brigata Lombardia, che qualche decina di metri più avanti aveva l'incarico di presidiare la linea da cui dovrebbe partire l'attacco. Ma chi lo sapeva? Noi no certamente e per poco non ho fatto sparar loro addosso.

Chiedo loro dove vanno e mi rispondono che "si ritirano". Allarmato domando se tra loro c'è qualche ufficiale: non rispondono, ma uno di loro, continuando a camminare fa capire d'esserlo. Gli chiedo dove va e anche lui mi dice che "si ritira". Gli domando allora se più in su rimane qualcuno a guardare la linea. Visto che quello non mi risponde, ma continua ad allontanarsi in fretta, camminando carponi tra i miei soldati, lo apostrofo piuttosto duramente: lo sento brontolare irritato, ma non si ferma.

Occorre sapere cosa e chi c'è avanti a noi su quel camminamento, e mi accingo a constatarlo personalmente. Incomincio a salirlo carponi. Di camminamento non ha che il nome, perchè l'artiglieria ne ha distrutto i parapetti: è più che altro una traccia, quella che sto seguendo. Le mitragliatrici battono in modo speciale quel punto scoperto, e da ogni parte luccicano le fiammelle delle pallottole che s'infrangono sulla roccia e fra i sassi. Ho già superato gran parte del tratto pericoloso e sto portandomi con un balzo al coperto di un grosso sasso, quando un bagliore mi acceca e sento un violento colpo all'occhio sinistro. Metto la mano sulla parte colpita, e la ritraggo bagnata di sangue. Sento che l'occhio è sano, perchè lo posso muovere benissimo. È stata una pallottola che, scoppiata sul parapetto della trincea, mi ha proiettato addosso qualche scheggia.

Dietro il sasso sono riparati anche due soldati di fanteria. Chiedo se con loro c'è dell'altra truppa: mi rispondono di non saperlo ma di credere che i loro compagni si siano ritirati. Ho capito: quei disgraziati devono essere stati dimenticati là dal mio frettoloso collega. Dunque, davanti a noi non c'è più alcuna vedetta e gli austriaci possono arrivare inavvertiti nella nostra trincea. Torno molto contrariato fra i miei uomini. Questi, quando si accorgono che sono ferito, supponendo la



cosa molto più grave di quanto non sia, specie a causa di una spropositata perdita di sangue che mi ha intriso il fazzoletto, si spaventano: temono che io sia costretto ad abbandonarli. Li rassicuro, mentre Dalla Rosa mi medica alla meglio. Racconto a Tomandoni ed a Gallarate come stanno le cose da quanto la fanteria si è ritirata. Ad ogni buon conto, decidiamo di mettere fuori noi le sentinelle e già sto per farlo, quando tornano i mitraglieri e la Brigata Lombardia: dal loro borbottare capisco che il capitano Reverberi ha ordinato loro di ritornare sulla posizione che avevano, senza motivo, abbandonata. Da parte mia, tuttavia, penso che - dato l'umore in cui si trovano - sia un'imprudenza continuare ad affidare loro il servizio di prima vigilanza. Forse non hanno tutti i torti ad esser stanchi: si trovano in quella orribile posizione da parecchi giorni e hanno subito parecchie perdite. Durante la mia breve ispezione lungo il camminamento, ho scorto infatti parecchi cadaveri tra i sassi.

L'artiglieria nostra e quella nemica continuano a spararci addosso. Gli scoppi delle granate ci proiettano addosso sassi e zolle di terreno. Guai se uno di quei colpi cadesse sulla trincea! Sarebbe un orribile macello.

Il buio è ora completo. Nessun ordine arriva e il tempo passa. Nella trincea nessuno parla più e tutti pensano ai casi loro. Io intanto mi preparo un piano per il caso che arrivi l'ordine di attaccare la trincea nemica, annidata sopra di noi, sulla cima del Solarolo: anzichè seguire il saliente, che sarebbe preso sotto il fuoco delle mitragliatrici dai due lati della trincea nemica la compagnia attaccherà dal lato sinistro. Ci porteremo sotto la trincea nemica, proprio dove essa fa angolo per coronare il saliente e agiremo in quel punto. Certo ci troveremo sotto il fuoco delle bombe a mano, ma saremo troppo vicini alle linee nemiche per essere fatti segno al fuoco delle mitragliatrici e dell'artiglieria.

Mentre sto pensando ai dettagli del mio piano d'attacco, arriva un portatore del Comando di battaglione e mi consegna un biglietto che ci ingiunge di ritirarci subito verso la mulattiera di partenza, una compagnia alla volta, senza farci sentire. Ancora una volta abbiamo compiuto una fatica inutile e abbiamo perduto molte vite umane per raggiungere di giorno una posizione che dobbiamo poi abbandonare durante la notte.

Comunico l'ordine di ripiegamento agli ufficiali e ai graduati che mi stanno attorno, dò loro alcuni consigli e, scavalcando il parapetto della trincea e ripassando per i varchi di quel reticolato che noi venivamo credendo nemico, ridiscendiamo il ripido prato e ci portiamo sulla mulattiera di partenza. Ci viene dato l'ordine di sistemarci alla meglio in quel punto e di attendervi l'alba.

Dal sacco di montagna che ho sempre al seguito, levo una coperta ed un telo da tenda; Tomandoni e Corsi fanno altrettanto, e tutti assieme ci sdraiamo sopra i teli stesi sull'erba umida e ci ripariamo con le coperte alla meglio. Per un po' ci scambiamo qualche parola, poi facciamo silenzio e ognuno si abbandona al corso dei propri pensieri. Attorno a noi, e soprattutto sotto, è tutto un formicolio di truppa all'addiaccio. Nessun lume, ma un vagare continuo di ombre in un brusio sommesso. Oltre il 13° gruppo, ci sono anche i resti del 6° che ha attaccato la mattina e, fra questi, anche quelli del battaglione Levanna, ov'era mio fratello.

#### Notizie di mio fratello

Il pensiero di mio fratello non mi dà tregua. Non posso soffermarmi neanche un istante a pensare alla sua ferita senza sentirmi male. Mi risuonano di continuo le parole di quel caporale portafertiti che qualche



ora fa mi ha detto brutalmente: "una granata gli ha portato via le gambe...". Mi par di vederlo esangue, in un posto di medicazione vicino, in vocare nostra madre e me. Lotto tra il timore di perdere la calma che mi è necessaria in questo momento e il desiderio, il bisogno di sentire notizie precise di lui.

Alla fine non posso più resistere: mi alzo dal mio giaciglio, piano piano per non disturbare gli amici e mi avvicino verso il vicino accampamento del Levanna. Non è facile orientarsi in mezzo a quella oscurità e a quella confusione di reparti. E poi i soldati che adesso dormono quasi tutti, stanchi per gli strapazzi dei giorni scorsi, sono sdraiati sparsamente, in tutti i sensi. Ad ogni passo calpesto qualcuno, che fa sentire la sua irritazione con imprecazioni in tutti i dialetti.

Riesco finalmente a trovare il Levanna, e a forza di chiedermi mi indicano anche il comando.

Questo è alloggiato in una baracchetta appoggiata alla roccia e vicino ad un posto di medicazioni. Anche lì è la solita zessa di feriti e ci vogliono non pochi sforzi per riuscire ad entrarci. E' illuminata a candele e gremita d'ufficiali. I primi che incontro sono il capitano medico del 6° gruppo e l'aspirante medico Basteri, mio carissimo amico e già mio medico quando ero nel Levanna. Mi salutano calorosamente, perchè è da qualche tempo che non mi vedono, e io domando subito a Basteri notizie di mio fratello. Mi dice che l'ha curato e che è ferito leggermente alla fronte e al naso, ma che io stia pur tranquillo perchè è proprio una cosa da nulla. Smentisce assolutamente che egli sia stato ferito alle gambe; anzi, alle assicurazioni di Basteri si uniscono anche quelle di altri ufficiali che hanno visto mio fratello dopo il ferimento. Rassicurato e sollevato, mi faccio rinnovare la medicazione all'occhio, che nel frattempo mi si è talmente gonfiato da non poterlo più riaprire. Il dott. Basteri mi leva la benda, pulisce la ferita, la esamina, la medica e mi consiglia di andare all'ospedale perchè potrebbe sopravvenire una complicazione. Rifiuto decisamente, sia perchè non sento alcun male serio, sia perchè non ho cuore neanche di pensare alla possibilità di lasciare sola, in un momento come questo, la mia disgraziata compagnia che sta aspettandomi più sopra.

F.A.

\*\*\*\*\*

Abbiamo continuato nella pubblicazione di queste memorie del "vecio F.A." Mentre in un primo tempo pensavamo di farne un riassunto e riportare qua e là qualche brano, giunti a questo punto, ci è stato suggerito di continuare nella pubblicazione integrale, la quale avrà un seguito sul numero di ottobre e la "fine" in quello di dicembre prossimi.



COL MAOR - agosto 1972 (IX/4)

Responsabile: Mario Dell'Eva  
(coniglio da "spagna")

